

LA POLONIA NON VA PERDUTA

di Danilo Taino

su Il Corriere della Sera del 29 ottobre 2021

Non perdiamo la Polonia. E non sottostimiamola. Da quando è entrata nella Ue nel maggio 2004 assieme agli altri Paesi un tempo nell'orbita dell'impero sovietico l'abbiamo trascurata, persino snobbata: come se chi è arrivato nel ricco club dell'Occidente da un'esperienza di dittatura drammatica avesse meno titoli da far valere al tavolo di Bruxelles e nelle stanze delle cancellerie europee. Oggi, all'improvviso, la troviamo al centro dell'interesse del Parlamento, della Commissione, del Consiglio europeo, dei governi e dei media.

La Polonia è protagonista di una nuova crisi della Ue. Punire Varsavia o dialogare, è l'alternativa sulla quale si stanno dividendo i Ventisette. Davanti, c'è un sentiero stretto.

La disputa è nota. Il governo nazionalista polacco è accusato di avere minato l'indipendenza del sistema legale, di non rispettare lo Stato di diritto e di essere dunque fuori dalle regole di chi ha aderito alla Ue. Per risposta, il Tribunale Costituzionale di Varsavia ha affermato la preminenza delle norme nazionali su quelle comunitarie.

In conseguenza, la Corte di Giustizia della Ue ha multato per un milione al giorno la Polonia, mentre la maggioranza del Parlamento europeo e alcuni governi propongono di sanzionarla: procedura d'infrazione per violazione dello Stato di diritto e sospensione dell'erogazione dei fondi europei, compresi forse i 36 miliardi del Recovery Fund, fino a che le misure considerate illiberali non saranno ritirate. Angela Merkel e altri leader invitano invece a dialogare, a cercare una mediazione.

La cancelliera tedesca ha detto che la legge della Ue va rispettata ma anche di capire "benissimo" la questione dell'identità nazionale per un Paese che ha vissuto sotto la dittatura comunista del vicino sovietico per quarant'anni. E che nella storia va ricordato ha visto cambiare la propria geografia per mano armata e per accordi più o meno segreti da Mosca e Berlino.

Che la democrazia e l'indipendenza della magistratura vadano rispettati per chi aderisce alla Ue è una regola fondamentale. Oltre che giuridica, però, la questione è politica:

occorre prevedere quali sarebbero le conseguenze di misure di penalizzazione contro Varsavia mai applicate in precedenza. Alcuni osservatori parlano di rischio "Polexit", cioè dell'apertura di un percorso che potrebbe portare all'uscita della Polonia dalla Ue. Non probabile ma nemmeno da escludere se la situazione sfuggisse di mano (anche a causa della non indifferente assenza, nei Consigli europei, della mediatrice Merkel, in uscita tra qualche settimana).

La messa con le spalle al muro del governo di Varsavia - "ci fate richieste con una pistola puntata alla nostra testa", ha detto il primo ministro polacco Mateusz Morawiecki - creerebbe una rottura di lungo periodo, drammatica non solo per la Polonia: metterebbe sottosopra gran parte dell'Est europeo e modificherebbe anche parte del Dna della Ue.

Politiche nazionaliste e illiberali non sono portate avanti solo dal governo polacco: anche l'Ungheria di Victor Orbán e la Slovenia di Janez Janša si muovono in direzioni simili, pure la Romania è sotto osservazione da Bruxelles. Più in generale, nell'Est dell'Europa le convinzioni democratiche dell'Ovest del continente sono meno radicate in certe parti delle popolazioni. Persino in Germania, nei Länder orientali parte del blocco sovietico fino al 1989, la destra estrema di Alternative für Deutschland raccoglie consensi sopra al 20% e in alcune aree è il partito maggiore. C'è, in altri termini una questione dell'Est europeo che per anni è stata spazzata sotto al tappeto alla quale la crisi polacca potrebbe dare una dimensione politica e di attualità. Solo in parte spiegabile con il passato a cui fa riferimento Merkel, con gli anni di dittatura subita a opera di Mosca.

È che l'allargamento della Ue nel 2004 è stato poco "empatico" nei confronti di questi Paesi, quasi fossero stati accettati perché non si poteva fare altro ma mai apprezzati davvero e poco ascoltati. Sono parecchi i cittadini europei orientali che ritengono di essere passati dall'impero sovietico a quello della Ue. Non vero ma così percepito: un'immateriale Cortina di Ferro socioculturale mai caduta.

Questo sentimento lo ha spiegato forse meglio di chiunque altro Ivan Krastev, presidente del Centro per le strategie liberali di Sofia. Nella sua lettura, dagli Anni Novanta in poi agli abitanti dell'Est è stato detto solo di imitare l'Ovest, con il risultato di farli vivere sempre in uno stato di inadeguatezza e d'inferiorità. "Gli imitatori non sono mai persone felici - ha scritto - Non possiedono mai il loro successo, possiedono solo i loro fallimenti". C'è insomma, dietro la crisi di Varsavia, uno stato di malessere più ampio, una inclusione dei Paesi dell'Est che la Ue a trazione occidentale ha poco favorito, spesso ricorrendo

unicamente all'elargizione di fondi europei, i quali non sono poca cosa ma non sono nemmeno tutto. Ed è una riaffermazione di questa pratica il fatto che oggi si pensi di riportare la legalità europea in Polonia minacciando di escluderla da quei fondi.

Il modo in cui i governi europei affronteranno il "caso Varsavia" e cercheranno di risolverlo per non perdere la Polonia avrà dunque conseguenze profonde per l'unità della Ue, per i rapporti tra Est e Ovest e per misurare la capacità inclusiva che dovrebbe essere nel Dna dell'Unione. In tutte le crisi c'è anche un'opportunità.